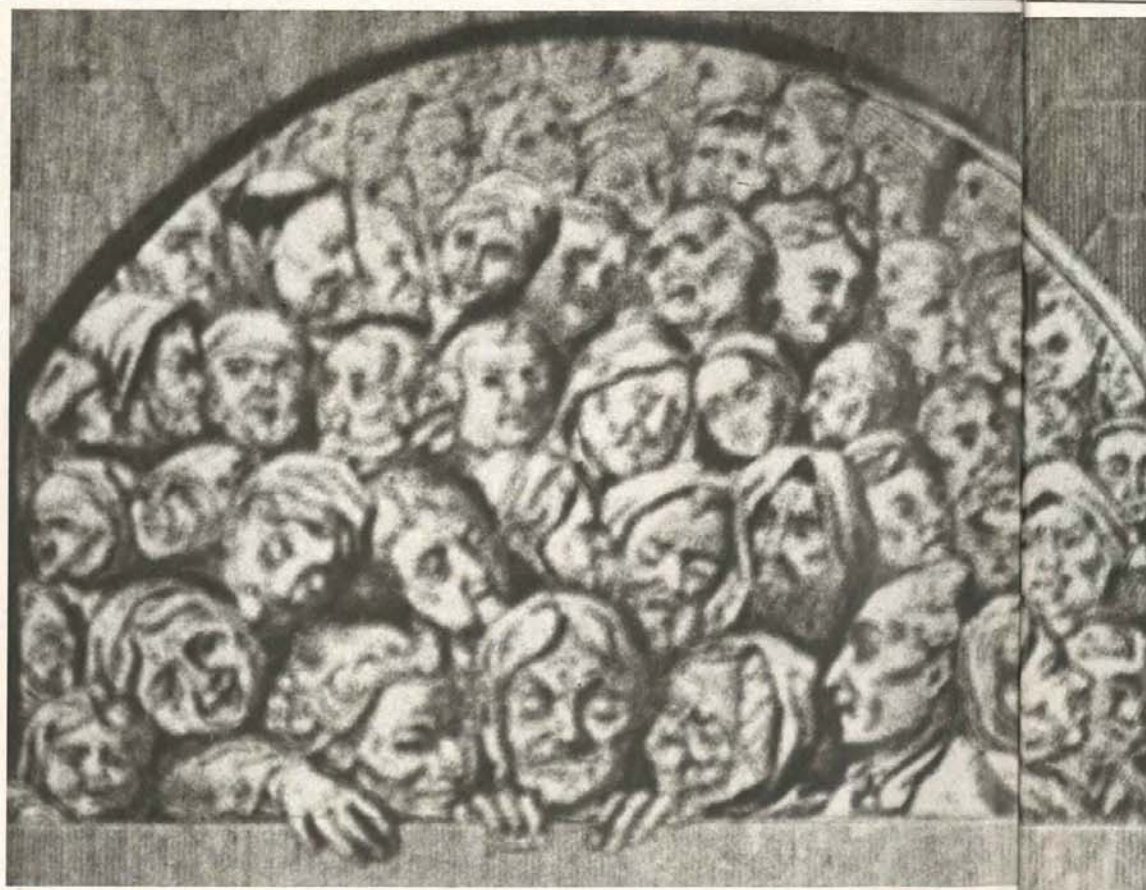


Le incredibili deviazioni degli
epigoni dell'antropologia positivista
iniziata dal Lombroso

Dante, Leonardo Galileo, Garibaldi: tutti tedeschi!



Così sosteneva lo studioso
germanico Ludwig Woltmann,
teso a negare che l'uomo latino
potesse avere nella storia un ruolo
diverso dal gregario.

Ma il pensiero dello psichiatra
veronese, ideatore della teoria
«genio-follia», non ebbe neanche
il beneficio dell'originalità.



Qui sopra, ritratto di Cesare Lombroso
in età matura. A sinistra, vignetta
dalla copertina dell'opera «Atlante di
Fisionomia ed espressione» del Tebaldi,
edito nel 1884 a Verona e Padova.

«L'UOMO, appena nato, non è che malat-
tia. A balia è inutile a se stesso e ha
bisogno che lo soccorrano. Più grande,
è cattivo e insensato. Adulto, è temerario. Vec-
chio, è miserabile (...) Il motivo del mio ride-
re è l'uomo, poichè in lui andare al peggio è
una specie di virtù». Così Democrito a Ippo-
crate, il quale, recatosi a fargli visita, era
rimasto piuttosto perplesso di fronte all'at-
teggiamento del filosofo — fra l'ironico e il
canzonatorio — e gli chiedeva, appunto, « spie-
gazioni ».

Sul finire del secolo scorso, Cesare Lom-
broso, parlando, a Mosca, a un Congresso
scientifico, concluse il suo intervento dichia-
rando testualmente: «Se noi invadiamo (si
riferiva, ovviamente, al positivismo imperante
e, in particolare ai "successi" conseguiti dal-
l'antropologia criminale, della quale, come si
sa, egli fu il fondatore - n.d.A.), gli è perchè
siamo i più forti». E' un vero peccato che
l'eco della risata di Democrito non abbia mai
raggiunto lo psichiatra veronese: l'austera se-
verità dei suoi studi e la reale portata delle
sue « scoperte » — in primo piano, la fami-
gerata teoria del genio=follia — ne avrebbero,
forse, tratto notevole, o... maggiore, beneficio.
E tanta sicumera — filtrata al vaglio di una
più profonda e consapevole autocritica — sa-
rebbe oggettivamente risultata, è lecito sup-
porre, ridimensionata. Ma, fant'è.

Muovendo dalla psichiatria (*Ricerche sul
cretinismo in Lombardia*: tesi di laurea, 1859),
Lombroso trionfalisticamente approdò — do-
po aver rivisitato, individuandone e diagnosti-
candone la « pazzia », Cardano, Beccaria, Alfie-
ri, Tasso, Byron, Zola, Colombo, Manzoni, Pe-
trarca, Pascal, Verlaine, Goethe, Tolstoj, Scho-
penhauer, E.A. Poe (distribuì patenti di « ge-
nio » con generosità davvero eccessiva: si ve-
dano, per esempio, fra gli altri, Swedenborg,
F.D. Guerrazzi e D.G. Rossetti) — all'antropo-
logia criminale, la cui cattedra, nell'Univer-
sità di Torino, era stata appositamente per
lui creata dal ministro Leonardo Bianchi.

Gli succedette, dopo discussioni e polemiche
protrattesi per due anni, Mariano Luigi
Patrizi, fisiologo recanatese, distintosi soprat-
tutto, oltrechè per una intensa — e certamen-
te degna, come si usa dire, di miglior causa
— attività di scrittore (un'ottantina di pubbli-
cazioni scientifico-letterarie), per la tentata
distruzione — sul piano « umano » e arti-
stico — di Leopardi (*Saggio psico-antropolo-
gico su Giacomo Leopardi e la sua famiglia*,
Torino, 1896). Poeta nell'età giovanile (*Fuochi
fatui*), genero di J. Moleschott, il Patrizi —
singolare figura di scienziato ridanciano e gio-
vialone, che amava infiorare i suoi discorsi
con amici e colleghi, di battute salaci e bar-
zellette grassocce — tenne la cattedra che fu
di Lombroso fino al 1914, anno in cui l'ab-
bandonò perchè il Governo non gli concedeva
i mezzi « per la suppellettile scientifica ». Vol-
le differenziarsi — nei metodi di ricerca e
nell'insegnamento — dallo psichiatra veronese,
soprattutto per una questione di prestigio e
di orgoglio personale e venne chiamato suc-

cessivamente a Bologna, dove fu titolare di fisiologia generale.

Una straordinaria rivoluzione

La mania del genio=follia si diffuse rapidamente e, nell'arco di tempo che va dal 1890 circa fin quasi al primo ventennio del '900 — in concomitanza con l'affermazione e il « trionfo » del positivismo scientifico italiano — contagiò scienziati, medici e filosofi, oltre che, naturalmente, come sempre avviene in simili frangenti, opportunisti, caudatari ed esibizionisti d'ogni genere. Di Lombroso e di Patrizi si è già detto. Citerò qui, per esemplificare ulteriormente, le *vivisezioni* antropologico-culturali alle quali furono impietosamente sottoposti — al fine di dimostrare la « degenerazione » di poeti, scrittori e artisti — fra gli altri: Tasso (L. Roncoroni, *Genio e pazzia in Torquato Tasso*); Verga, Stecchetti, Fogazzaro e D'Annunzio (F. Squillace, *Le tendenze presenti della letteratura italiana*); Leopardi (G. Sergi, *Le origini psicologiche del pessimismo leopardiano - Degenerazione e genio in Leopardi - Leopardi al lume della scienza*; S. Sighele, *Leopardi nell'arte, nella scienza e nella vita*); Mazzini (P. Rossi, *Genio e degenerazione in Mazzini*) fu un fiasco clamoroso e l'opera — un opuscolo di 50 pagine, per mettere insieme le quali l'autore aveva consultato

solamente la vita di Mazzini (scritta dalla Mario! — venne biasimata dagli stessi colleghi positivisti del Rossi); Alfieri (Antonini-Cognetti De Martiis).

L'« operazione » si svolgeva all'insegna del cosiddetto *metodo positivo*, che consisteva — come realisticamente spiega Papini con una delle sue *stroncature* — « nel mettere in fila dei fatti e nel mandare in esilio tutte le questioni che si presentano troppo inquietanti e scabrose per le intelligenze comuni ». Così, ogni stranezza del personaggio « inquisito » viene registrata, ogni fatto non del tutto comune è passato al setaccio di una analisi *scientificamente* puntigliosa, ogni atto impulsivo, ogni episodio curioso (più o meno attendibile) assume preciso valore di dato diagnostico, diventando, *ipso facto*, contributo probante alla tesi *sacra* del genio=follia. Lo stesso Croce, per « illustrare » il pessimismo leopardiano (*Poesia e non poesia*), non esitò ad agganciarci alle teorie della scuola positivista. « Scoperto » il *metodo*, tutto diventava, ovviamente, fin troppo facile, dal momento che la *soluzione* finale — identica per ogni singolo caso — era scontata in partenza. Comunque, qualche « variazione » ci fu. Nel 1904, per esempio, l'antropologo tedesco Ludwig Woltmann, non potendo negare uomini geniali ai Paesi latini, ritenne di aggirare l'ostacolo opponendo alla solare evidenza dei fatti una straordinaria « rivelazione »: Dante, Leonardo, Gali-

leo e Garibaldi erano tedeschi! Non ancora soddisfatto, lo scienziato tentò in ogni maniera, con teutonica perseveranza, di aggiungere nuove « tessere » al suo paradossale mosaico e pensò a... Vico. Si rivolse, perciò, suppongo per « competenza », a Croce, per sapere quale fosse stata la statura e quale il colore degli occhi del filosofo napoletano. « Si aspettava — scrive don Benedetto — che io gli dicessi che la statura era aitante e gli occhi azzurri ». Ma Vico aveva occhi neri ed era tutt'altro che un gigante. Ciononostante, il Woltmann sostenne (*I Germani e la Rinascenza in Italia*, Lipsia, 1905) che il filosofo poteva considerarsi « un rampollo misto della razza nordica e della bruna » e che, comunque, tedesco era il cognome Vico (Wieck)! L'anno appresso, l'antropologo annesso mentre faceva il bagno sulla Riviera Ligure: « le acque italiane, indignate, lo inghiottirono », commentò Croce. Va precisato, a questo punto, che la tesi dello scienziato tedesco non presentava nemmeno i requisiti della novità e della originalità. Già intorno al 1875, infatti, la stessa *teoria* era stata sostenuta da uno scrittore italiano, che, per carità di... patria, non varrebbe, forse, la pena di nominare, ma che io dico ugualmente: Francesco Montefredini.

Nella scelta degli indirizzi, nella formulazione delle teorie e, soprattutto, nella applicazione di esse, notevole era la confusione delle lingue e delle idee (Mamiani, trovandosi a giu-

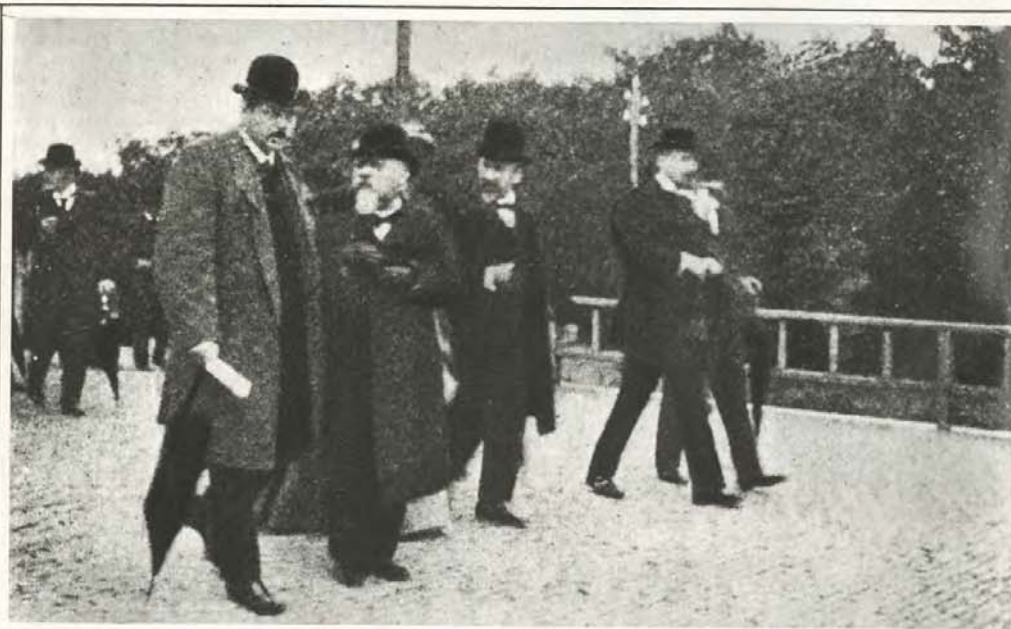
dicar dell'Ardigò — il caposcuola, come si sa, del positivismo filosofico italiano — in una Commissione universitaria, affermò che gli sembrava doversi discutere più della *leggibilità* che della *eleggibilità* del concorrente) e non rare a riscontrarsi, talvolta, la superficialità e l'approssimazione. Tanto che Antonio Labriola (*L'Università e la libertà della Scienza*) ritenne di dover porre in rilievo l'« equivoco verbale » nel quale « molti ingenuamente, e specie in Italia », caddero, confondendo il *positivismo* col *positivo* e viceversa.

Ci furono anche dei « tradimenti »: Papini, per esempio e... *more solito* (*absit injuria*, naturalmente). L'icastico scrittore toscano — che ebbe come prima lettura *seria*, *La teoria della evoluzione esposta nei suoi fondamenti* del Canestrini, che al positivismo fu iniziato dallo *evoluzionista* ex prete Gaetano Trezza e che pubblicò il suo primo lavoro d'un certo impegno proprio da positivista (*La teoria psicologica della previsione*, in *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*, vol. XXXII, 1902) — dopo aver frequentato e stretto addirittura amicizia con alcuni dei maggiori rappresentanti della scuola positiva del tempo e dopo aver lavorato, in qualità di bibliotecario, al Museo di Antropologia di Firenze col tutt'altro che lauto stipendio di sessanta lire all'anno (intercedette per lui l'antropologo Ettore Regalia), in breve tempo dimenticò tutto. Anzi, tanto per... cambiare, ritenne opportuno attaccare violentemente (*stroncature*) positivismo e positivisti, da Ardigò a Ferri, a Sergi ecc.

Nè mancarono le beffe, di tipo quasi goliardico. Ne citerò due: una sotto forma di parodia, l'altra di singolare *qui pro quo*. Giovanni Lanzalone — uno studioso tanto modesto quanto appassionato — in un suo breve saggio intitolato *Il Carducci è un degenerato?* (nel volume *Accenni di critica nuova*), rende causticamente la pariglia a Lombroso. Esaminando, infatti, nella *chiave* di... moda, il sonetto *Tu che solinghe balze e mesti piani*, attribuisce al maremmano la patente di « paranoico, egomane, epilettico, allucinato, con spiccata tendenza all'alcolismo e alla delinquenza precoce ». Il breve studio è corredato da un asterisco, nel quale è detto, fra l'altro: « Fu riprodotto da altri giornali quest'articolo, che è un'umoristica applicazione dei metodi lombrosiani, ed è tutt'altro che un'offesa al Carducci, come parve a qualche guercio, che protestò! E' uno scherzo critico, messo qui per ravvivare un po' la materia ».

I « malanni » di Manzoni

Nei primissimi anni del '900, Paolo Bellezza — « studioso indipendente », come viene definito dal Cervesato (*Primavera d'idee nella vita moderna*) — pubblicò, alla maniera dei positivisti, una monografia sul Manzoni, *dimostrando*, attraverso l'analisi minutissima di frasi tratte dalle opere e dall'epistolario, quanto fosse « agevole scrivere saggi psico-antropologici ». A *Don Lisander* furono « riscontrate », ovviamente *diagnosticate*, tra l'altro, epilessia, abulia e amnesia. Oltre alle felicitazioni



Nell'immagine sopra, Cesare Lombroso fotografato ad Amsterdam. Paul Winckler è il personaggio alla sua destra. Di fianco, ritratti di Lombroso giovane (1870) e di Zefora Levi Lombroso (1834) madre di Cesare.



di letterati quali il D'Ancona, lo Zumbini e il Bartoli, giunsero all'autore quelle — davvero inattese — di Lombroso e di Nordau, i quali, non avendo compreso lo scherzo, si rallegrarono vivamente con lui e lo incoraggiarono a proseguire!

Se Enrico Ferri, dall'antropologia criminale di Lombroso giunse fino alla sociologia (nella prima edizione — Bologna, 1881 — *I nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale*) — e con lui, Napoleone Colajanni, fiero oppositore dello stesso Lombroso e Raffaele Garofalo — il punto fisso di riferimento nella storia del pensiero di quel periodo, è rappresentato indubbiamente da Giuseppe Sergi, che fu il caposcuola del positivismo scientifico. Alcune cose sul Sergi — così come, più in generale, su taluni aspetti del positivismo italiano, con specifico riguardo alla enunciazione, data per «nuova» e «inedita», della formula del genio=follia — vengono pubblicate oggi per la prima volta. Questo si dice, non già per accreditare di qualche pregio il presente, modesto lavoro, bensì per sottolineare come finora siano state, a torto, trascurate, se non quasi del tutto ignorate, talune circostanze e più d'una caratteristica base di un movimento, che pure larga parte ebbe, a tutti i livelli — filosofico, scientifico, politico e sociale, culturale, artistico e letterario — nello svolgimento della storia del nostro Paese.

Esiste la « donna di genio »?

Sul Sergi occorrerà, dunque — anche perché pochissimo è stato scritto (Papini, Timpanaro ed altri studiosi gli dedicano poche righe e la « voce » a lui relativa della *Treccani* fu redatta da un suo nemico: G.L. Sera) — spendere qualche parola. Va detto subito, intanto, che, malgrado e ad onta delle numerose *etichette*, anche *ufficiali* (e postume) attribuitegli — clinico, biologo, fisiologo, oltretutto, *naturalmente*, « luminare della scienza medica », il *Sergi era, in effetti, un autodidatta. Egli non conseguì mai laurea alcuna, i suoi studi essendosi interrotti al secondo anno (il cosiddetto « patentino ») di giurisprudenza. Filosofo nell'età giovanile (Usiologia) e poi psicologo (Principi di psicologia sulla base delle scienze sperimentali; Elementi di Psicologia; Psicologia per le scuole ecc.), antropologo (fondò a Roma l'Istituto di Antropologia e la Società Romana di Antropologia, fu titolare nell'Università romana, della cattedra di antropologia, occupata poi dal figlio Sergio), il Sergi si rivela poligrafo di non comuni cultura e versatilità. Nelle sue oltre 400 pubblicazioni — ma, per la maggior parte, si tratta di articoli e di memorie scientifiche — si occupò, in pratica, di tutto (o quasi): dalla sociologia (fondò, tra l'altro, la *Rivista Italiana di Sociologia*) alla politica (*Per la Società delle Nazioni; Come sono decadute le Nazioni latine*), dall'entomologia (*Ricerche su alcuni organi di senso nelle antenne delle formiche*) all'etruscologia (*Gli etruschi e la loro lingua*), all'etnografia, alla neuro-biologia, all'antropometria, alla paleo-*



Qui a fianco, a destra, una serie di ritratti e maschere di criminali di tutti i paesi riuniti dal Lombroso. Al centro, si vede il modellino del penitenziario di Filadelfia. Sotto, un disegno tratto dal taccuino del Lombroso nel 1863. A sinistra, un tipico « folle »; illustrazione dall'« Atlante di Fisionomia ed espressione » del Tebaldi, edizione originale. Fra gli studiosi dell'antropologia positivista comincia a serpeggiare, verso la fine dell'Ottocento, lo spirito del razzismo: con un determinismo scientifico da baraccone, a cui non sarà estraneo neppure qualche italiano, si fa strada, fra i tedeschi, la teoria della razza eletta.



grafia, alla storia, alla critica, al diritto e, naturalmente, al positivismo, del quale, come già detto, in Italia fu il caposcuola per la parte scientifica (studii, fra l'altro, la « donna di genio », giungendo alla conclusione che essa, in quanto tale, non esiste, ma che, in alcuni casi, può essere « geniale »).

Il Sergi nacque a Messina il 20 marzo 1841. Cospiratore e patriota, fuggì di casa, diciannovenne — interrompendo, come s'è detto, gli studi di legge — per seguire Garibaldi, col quale prese parte alla battaglia di Milazzo. Tornato alla normalità, insegnò italiano a Noto e successivamente filosofia a Messina, Benevento e Milano, stabilendosi poi a Roma, dove morì il 17 ottobre 1936. Potrà, forse, interessare, sia pure soltanto marginalmente, una duplice e curiosa analogia biografica che riguarda il figlio di Giuseppe Sergi, Sergio: medico, psichiatra e poi antropologo di fama. Anch'egli fuggì, diciannovenne, e per due volte, dalla casa paterna per combattere con un Garibaldi — Ricciotti — a Domokos e Panaghia (conflitto greco-turco) e anch'egli, come il padre, si spese alla soglia del secolo di vita: era nato, infatti, il 13 marzo 1878 e morì il 22 giugno 1972.

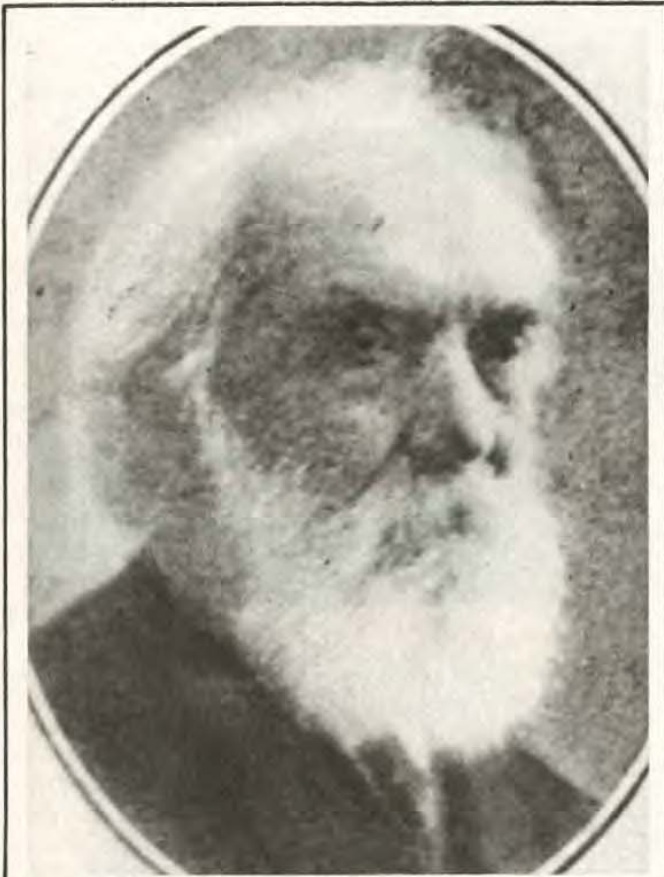
Come s'è già accennato, i positivisti mena-

vano gran vanto della « originalità » del loro metodo e, soprattutto, delle « nuove », eccellenti scoperte alle quali esso conduceva, con preciso riferimento alla formula del « genio » e della « degenerazione ». Mi sia consentito di osservare — e più avanti cercherò di dimostrarlo — che, obiettivamente, i maestri, e gli accolti, oltretutto i fedeli e interessati caudatari della scuola positiva non avevano valide ragioni per ritenere tanta euforia, sia pure in qualche (ragionevole) misura, né fondata, né giustificata. Ma, evidentemente, il successo conseguito, anche a livello internazionale, dalle teorie positivistiche (il nuovo movimento di pensiero fu appoggiato e sostenuto in *alto loco* e la sua affermazione ufficialmente agevolata da parecchi governi e occorre, inoltre, considerare che il positivismo non sarebbe forse giunto a detronizzare tanto rapidamente il Romanticismo senza l'aiuto — occasionale e contingente — di avvenimenti politici e di circostanze economiche), offuscò, per così dire, le menti e annebbiò le idee dei maggiori rappresentanti della scuola positiva. E sì che si trattava di filosofi, pensatori e scienziati d'indubbio talento (intendo riferirmi, in particolare, a Giuseppe Sergi, a Enrico Ferri e a Pietro Siciliani)...

D'altra parte, chiamarsi positivista, in quegli anni, era — come, in seguito, accadrà col futurismo — una novità e pochissimi erano in grado di sottrarsi alla lusinga seducente di tale richiamo. Chè la suggestione che esercitava il fatto d'appartenere, d'essere, di dichiararsi positivista, era grandissima. Papini osserva: « Ma solo il chiamarsi, chè, quanto all'essere, Galileo in Italia, Bacone in Inghilterra e Comte in Francia già da tempo avevano provveduto ». Devo notare, però, che, per quanto concerne Comte, il giudizio si rivela tutt'altro che preciso, dal momento che il filosofo francese cominciò sì col e dal positivismo — ne fu, anzi, incontestabilmente, come si sa, il numero uno — ma poi mutò strada ed indirizzo, diventando metafisico e, successivamente, teologo (o « pontefice », come rileva il Labanca: *La filosofia cristiana*) con lo stabilire un culto à la imitation du catholicisme nella Religione dell'umanità.

Le virtù dei pazzi

Il positivismo, che mutuava dall'antico (Protagora) una tradizione, per così dire, di indubbia solidità e rilevanza sul piano filosofico



Qui sopra, ritratto di Giuseppe Sergi, nato a Messina nel 1841. Mentre stendeva il suo lavoro, l'autore di questo servizio ha potuto visitare la biblioteca che fu del Sergi e di suo figlio Sergio — pure lui scienziato di fama internazionale — e consultare documenti originali e inediti dei due studiosi. Ciò grazie alla cortesia di Maria Genna, vedova di Sergio, che a soli 25 anni era assistente nella Facoltà di Medicina dell'università di Roma e successivamente del marito. Oggi la signora ha 82 anni e una mente lucidissima e brillante.

e storico, errò, in Italia, nel metodo (nella scelta del metodo) e, soprattutto, nella rigida e uniforme applicazione di esso. Ma anche gli assiomi, i principi, i postulati di base erano, a mio sommosso avviso, proprio da un punto di vista scientifico, scarsamente fondati. *Idem* per quanto concerne la *originalità* delle « scoperte » delle quali i positivisti si inebriarono a lungo. Prendiamo, per esempio, Lombroso e la formula — da lui messa a punto — del genio=follia. A prescindere dal fatto che già Platone e poi Seneca avevano posto in risalto il carattere di abnormità del genio e che, successivamente, il medico bergamasco G. Grataroli (1516-1568) ed il poligrafo napoletano G. Della Porta (1535-1615) — sia pure partendo, rispettivamente, dalla mnemotecnica e dalla fisiognomica — si erano segnalati nella formulazione e nella impostazione di questa teoria, lo stesso concetto era stato adombrato e configurato e, sotto certi aspetti, esattamente enunciato quasi due secoli e mezzo prima dello psichiatra veronese, dall'ex gesuita Emanuele Tesauro (1591-1675).

Il tanto bistrattato Seicento (Alfieri scrisse che esso « delirava » e uno studioso, l'Interligi — *Studio su Giuseppe Artale* — lo definisce addirittura « pagina nera della letteratura italiana, nonchè di altre europee ») ci ha dato — tra una selva sterminata di poetini e poetastri, quali il Paoli, il Giovanetti, il Quirini, il Sempronio, il Canale, i due Casaburi, il Meninni e un ragazzo che si chiamava G.B. Vico — questa singolare figura di « estremista » barocco, trattatista del concettismo, nonchè storico e letterato dalla vivida arguzia che gli permetteva di prescindere dalla « nausea delle cose cotidiane », che risponde, appunto, al nome di Tesauro.

Autore, fra l'altro, di tragedie, dell'*Historia della città di Torino*, dell'*Istoria del Piemonte*, *Del regno d'Italia sotto i barbari*, egli scrive, nel suo *Cannocchiale aristotelico*, dedicato a Maurizio di Savoia (*): « I matti, meglio che i sani, sono condizionati a fabricar (*sic*) nella loro fantasia metafore facete e simboli arguti; anzi la pazzia altro non è che metafora la quale prende una cosa per altra. Quindi ordinariamente succede che i matti son di bellissimo ingegno, e gl'ingegni più sottili, come poeti e matematici, son proclivi ad ammattire. Perocchè, quanto la fantasia è più gagliarda, tanto è veramente più disposta ad imprimersi li fantasmi delle scienze ». Di novità, dunque — o, per lo meno, di *originalità* — non credo proprio sia il caso di parlare.

Oggi si discute di *psico-biografia* e recentemente mi è capitato di leggere, non senza perplessità, nell'insero pubblicitario di un editore, che essa indaga « le vicende biografiche dell'uomo eccezionale sottraendole all'aura patologica in cui erano state confinate dalla psichiatria positivista, che nel suo orrore per il "diverso" e l'"anormale", non aveva esitato ad assimilare la categoria della genialità a quella della follia ». E vengono, all'uopo, citati Freud e la sua tesi secondo la quale la nevrosi ha il carattere dell'ubiquità. Il positivismo rivisitato? Obiettivamente, infatti, chi scrive deve confessare che, a prescindere dall'« aura patologica », gli sfugge — almeno a livello di pura metodologia — la differenza sostanziale e di fondo tra queste « biografie psicanalitiche » (che permetterebbero di scoprire la « profonda verità storica che si cela dietro i racconti biografici e i ricordi infantili di uomini eminenti ») e la psico-antropologia dei positivisti. Staremo a vedere...

Scrisse Carlyle che il genio è una cosa celeste e un eroe. Evidentemente, dunque, per Lombroso & C. i pazzi erano tutti angeli o eroi (ma non ebbero il coraggio di confessarlo)...

NORBERTO SALTICCHIOLI

(*) G. Marzot (« L'ingegno e il genio del Seicento »), dal quale cito il brano, si riferisce all'edizione di Venezia, 1655, pp. 108-112, ma la prima edizione dell'opera è certamente Torino, 1654 (vedi, fra gli altri, A. Momigliano — « Storia della Letteratura italiana » — e F. Croce — « Tre momenti del Barocco letterario italiano » —) e non, come riportato dall'« Enciclopedia Italiana », Venezia 1655.